

CAPITOLO III

ALLA CONQUISTA DEL « TESORO »

Gesualdo, per quanto si senta sicuro di certe sue vedute, avverte un crescente bisogno di chieder consiglio. Deve urtare troppo violentemente contro posizioni largamente diffuse e profondamente radicate nella tradizione; questo, per la sua viva umiltà, gli suscita il timore di trovarsi fuori strada. E dopo aver interpellato quelli, tra i suoi più vicini confratelli, che gli sembrano i più adatti a dargli un parere autorevole, crede opportuno rivolgersi ad uno scrittore fra i più rinomati in mezzo ai cappuccini del suo tempo, le cui opere egli ben conosce, P. Gaetano Migliorini da Bergamo.

CORAGGIOSA REVISIONE DI BASE

Ne nasce una interessante corrispondenza (tre lettere di Gesualdo e due risposte del suo autorevole interlocutore), dalla quale il reggino ricava la conclusione che, pur apprezzando, non solo come utile, ma anche come necessaria la scienza per il sacerdote, a lui personalmente convenga piuttosto tendere alla propria santificazione, nella pratica eroica della povertà serafica, che esige piena assoluta umiltà interiore ed esteriore.

« Non per esser dotto mi son fatto cappuccino, ma per farmi santo! » proclama. Vero è che si può esser santi e dotti nello stesso tempo; ma è pur vero che resta sempre difficile metter insieme le due cose, e dovendosi dare, secondo la scuola di S. Francesco, la precedenza

alla santità, val meglio assicurarsi tutte le lunghezze di vantaggio in questo settore, anziché metterne in pericolo o anche soltanto in ombra qualche minima parte.

Questa crisi di Gesualdo, poi, viene a complicarsi con aspetti riguardanti l'austerità propria della vita cappuccina, come vedremo meglio nel capitolo seguente: per cui egli si vede costretto a rigettare una prassi, dietro alla quale la Provincia gli sembra si stia avviando, mettendo in difficoltà la sua missione di educatore dei giovani, che gli sono stati affidati.

Così, alla fine dell'anno scolastico del 1752, Gesualdo presenta le dimissioni dall'insegnamento, mantenendole tenacemente, di fronte alla riluttanza dei superiori ad accettarle, perché essi ritengono la crisi del giovane sacerdote frutto di meri scrupoli.

Ma a facilitare la soluzione che egli chiede, sopravviene una malattia di petto, che si è già presentata nel 1747, ma ora appare più minacciosa, tanto da suggerire un mutamento di clima, oltre che di occupazione. E viene destinato a Scilla, dove la posizione ridente, sul mare, potrà facilitare la distensione spirituale del giovane studioso ed il perfetto ristabilimento nella sua preziosa salute.

A Scilla, in perfetta quiete di spirito e di corpo, ha modo di approfondire le sue esigenze di fondo, rivedere i suoi scritti scientifici, apportandovi correzioni formali, che denotano un'evoluzione notevole nei suoi criteri di vita, e specialmente l'acquisizione di una grande delicatezza e pacatezza, una più profonda umiltà, un sommo rispetto nel discutere le idee degli altri, specialmente, dice, di chi si professa cattolico.

UN LUNGO VIAGGIO DI STUDIO

Meditando anche sui problemi pratici, che le condizioni della Provincia impongono alla sua coscienza

di religioso tutto dedito alla perfezione del suo stato, egli trova la soluzione immediata in un espediente, che parecchie circostanze gli suggeriscono.

Libero dall'insegnamento, chiede di potersi recare in una delle Province dell'Italia del Nord, per perfezionarsi nell'arte oratoria e « preparare il suo quaresimale », sperando di potersi dedicare principalmente al ministero della predicazione; ma anche, forse soprattutto, con la speranza di poter trovare nell'esempio di religiosi, che gli appaiono più osservanti dello spirito proprio dell'Ordine cappuccino, la più ampia ricchezza di quel « tesoro », che ha inteso raccogliere, abbracciandone la vita.

E nel settembre del 1753 parte, accompagnato dal suo giovane discepolo P. Bernardo Scappatura da Reggio¹, di sentimenti molto vicini ai suoi, destinato a Ravenna, per compirvi gli studi di oratoria sacra, sotto la guida del celebre P. Giannangelo da Cesena.

Fanno la via per mare, sino a Genova, e poi si avviano a destinazione, passando da Milano. Da qui P. Gesualdo sperava di poter fare un salto a Bergamo, per incontrarvi il P. Gaetano Migliorini, con la fiducia di risolvere, in franchi colloqui, parecchi dei suoi problemi, rimasti insoluti nella corrispondenza epistolare. Ma vi trova la notizia che P. Gaetano è morto proprio pochi giorni prima del suo arrivo. Prosegue, quindi, il viaggio per Ravenna.

Quivi s'intrattiene sino al settembre successivo; meritando dai superiori dello studio dei cappuccini e dal provinciale di Bologna i più ampi elogi. Essi, infatti, manifestano viva sorpresa e ammirazione per le ec-

¹ P. Bernardo, al secolo Benedetto Scappatura, che ha fatto la professione religiosa a Fiumara il 9-4-1748, rimarrà uno dei discepoli più illustri ed affezionati — con P. Giuseppe M. da Soriano, che gli succedette nell'insegnamento, nel 1753 — nelle battaglie, che il Servo di Dio sosterrà per la difesa del « gran tesoro ».

cezionali attitudini dei due giovani calabresi, specialmente di Gesualdo, e affermano che, potendo disporre di soggetti simili, la Provincia di Reggio, non solo non ha bisogno di mandarli fuori a studiare, ma non ha neppure bisogno di maestri, bastando loro. « Voi ci avete ingannati! — dichiarano i padri bolognesi — Invece di studenti, ci avete mandato dei maestri! »

Finito quel corso, della durata di un anno, dunque, P. Gesualdo, dopo una puntata a Venezia, dove fu inviato dal Provinciale, per comprare dei libri per la biblioteca di Reggio, alla fine di settembre, prende la via del ritorno verso il Sud; e passando da Firenze, dove trascorre la festa di S. Francesco, giunge a Roma. Qui s'intrattiene alcuni giorni, per trattare con un definitore generale dei cappuccini quei problemi, che tengono in forte preoccupazione il suo spirito, e che non ha ancora potuto risolvere definitivamente; ma ricevuti dei consigli pratici, sui quali crede di poter, non senza residue difficoltà, adattarsi, riprende la via per Reggio, e alla fine del 1754 è di nuovo tra i suoi amatissimi confratelli.

Durante la sua assenza, la buona mamma Saveria Melissari ha lasciato la terra, per ricevere in cielo il premio delle sue virtù, e specialmente della sua carità verso i poverelli.

A Reggio, i superiori, stimolati anche dagli apprezzamenti ricevuti su Gesualdo dai colleghi della Provincia bolognese, non trovano di meglio che ordinarli di prendere la guida di un altro gruppo di giovani, da condurre al sacerdozio, cominciando dall'insegnamento della « Logica », facoltà istituita allora, e non è escluso che sia stata istituita, proprio per conferire a lui, fuori del capitolo, di nuovo l'insegnamento.

Egli, veramente, tornava in Calabria pieno di progetti di apostolato, con un corredo di prediche ben preparate, per il quaresimale e per qualunque altra circostanza, che si potesse presentare. Ma, obbedien-

tissimo come sempre, china la fronte alle disposizioni dei superiori, e dalla cattedra riprende l'importantissimo ministero di preparare coloro, che domani saranno i predicatori della parola di Dio.

IN LOTTA PER L'IDEALE

Ma l'insegnamento, se costituisce il suo impegno primario e quotidiano, completato dallo sforzo della formazione spirituale di quel gruppo di giovani, non gl'impedisce di allargare il suo sguardo su altre realtà, che sono sempre alla base della sua vita.

Nella Provincia dei cappuccini calabresi si erano verificati, negli ultimi anni, dei profondi mutamenti di stile e di vita, che ponevano a Gesualdo, con gravi angustie di spirito, il problema della difesa di quello che egli ha chiamato il tesoro della sua vita, la spiritualità cappuccina.

Un certo numero di frati, con una procedura, che gli appare illegittima e frutto di intrighi, hanno deciso di cambiare la qualità dell'abito cappuccino, sin allora austerrissimo, comprando nelle Puglie della lana meno rustica di quella, che si era soliti questuare per le montagne della regione. Molti — e il giovane professore, che si avvia ormai a piena maturità, alla soglia dei trent'anni, viene a trovarsi in prima fila — ne fanno una questione di principio, per cui ritengono un grave peccato contro la Regola professata accettare quella foggia nuova. Già P. Gesualdo, per non trovarsi in contrasto aperto e stridente con quel nuovo indirizzo, aveva declinato la prima volta il suo ufficio d'insegnante; e poi, sapendo che la riforma entrava in vigore, mentre si trovava al Nord, aveva addirittura pensato di restarsene in qualcheuna di quelle provincie, per non esser costretto ad accettare quella novità;

con difficoltà si era adattato al consiglio di rientrare a Reggio, seguendo pareri autorevoli, ricevuti prima da P. Gaetano da Bergamo e confermati a Roma ed altrove; ma ora, investito direttamente anche dalle angustie di molti suoi confratelli, affronta il problema con studi approfonditi, discussioni animate, esposti ai superiori maggiori, trattati, ecc.

Più volte, desideroso di poter attendere, nella quiete interiore ed esteriore, al suo impegno personale di perfezione, dopo aver fatto tutto quello che era in suo potere, tentò di desistere dalla battaglia, che vedeva ormai praticamente perduta, per intrighi, che finivano sempre per aver la meglio, in mezzo a persone di limitata capacità di reazione oppure portati a reazioni emotive, che finivano per nuocere, anzichè giovare alla causa; ma veniva costantemente tirato in ballo da circostanze, che lo chiamavano sempre in lizza. Nonostante una pugnace opposizione, egli riuscì, di fatto, a tirare dalla sua parte molti esponenti qualificati della Provincia, e a far approvare dal capitolo provinciale del 1763 una via di mezzo, che tentava di salvare il salvabile dell'austerità, tanto amata e ritenuta da lui un dono di Dio, vero « privilegio »: una miscela di lane paesane e lane importate.

« MAMMA MADONNA POVERTÀ »

Contemporaneamente a questa battaglia, ed in intima connessione con questa, egli ne conduceva un'altra, che toccava più intimamente la concezione francescana della vita consacrata a Dio nella povertà: la rinuncia, non solo alle comodità, alla proprietà di qualsiasi genere e dimensione, ma anche a qualsiasi idea di una pur minima sicurezza dall'oggi al domani, per le esigenze stesse della vita quotidiana.

E la povertà amata nel Cristo di Betlemme e del Calvario, nel Cristo, che « non ha dove posare il capo », che vive delle elemosine delle anime pie, che lo seguono nelle sue peregrinazioni, che nel Calvario muore nudo e spregiato in tutto, che nell'Eucaristia, sacramento dell'amore totale, vive privo persino delle apparenze umane... Vivere, secondo il suo insegnamento, interpretato dal suo fedele servo Francesco, come gli uccelli dell'aria, come la cicala, che canta tutto il santo giorno la sua canzone al Creatore, senza il minimo pensiero per il domani, senza « problemi » di sorta, che risolverà il Padre celeste, con la sua regale munifica Provvidenza.

Con S. Francesco poverello di Cristo, aborrire la formica e la sua premura nel raccogliere; e quindi non permettere che nel convento francescano resti nulla dall'oggi al domani, ma se qualcosa avanza da quello che la Provvidenza ha mandato ai suoi figli, totalmente dediti al suo servizio, sia distribuito ai poverelli. Colui che per oggi ha provveduto, con lo stesso amore infinitamente delicato, provvederà anche per domani. A che, dunque, preoccuparsi di conservare, accumulare?

Unica ansia legittima per il vero cappuccino, servire Dio e il suo Regno, dedicandosi al lavoro apostolico, per portare alla casa paterna i fratelli, alle volte erranti, alle volte presi dalle difficoltà della vita terrena, deboli, bisognosi di soccorso. E allora, non darsi tregua, correndo di qua e di là, perché tutte le creature conoscano, amino e servano il Padre, illuminate dalla soave speranza di andare a trovarlo, un giorno, in Paradiso, per goderne la gloria e la felicità.

Su questo tema Gesualdo si ferma amorosamente, con quell'amore, che permise al serafico Padre S. Francesco di chiamare la povertà sua dolcissima sposa e signora: egli la chiama sua *madre, maestra di tutte le*

virtù, che dal suo vigore ricevono luce e vita. Ne studia le minuzie, le sfumature più delicate, le esigenze più profonde, i tratti vigorosi e deliziosi, da vero innamorato; e suggerisce a superiori e confratelli tutti gli accorgimenti, per dare a questa « madre dell'anima francescana » le dimostrazioni più generose di amore tenero e devoto.

BRUCIATE AL SOLE LE RADICI DEL BUON SENSO

Ma anche qui, purtroppo, la battaglia si va facendo sempre più difficile. I ricordi delle tremende esperienze vissute negli anni duri dell'ultima pestilenza (1743-44) sono ancora vivi nel pensiero di tutti. Fu proprio allora, nota Gesualdo, che si cominciò ad allentare, non solo tra i cappuccini, ma fra tutti i religiosi, la severità della disciplina, la generosità nel servizio divino, per gran parte delle sue esigenze, sicché certi abusi, introdotti o tollerati in quelle circostanze, per reali necessità, son diventati norme nuove di vita « pratica », cioè, regole di « buon senso », di gente libera dai « sogni degl'idealisti », che vivono col capo costantemente rivolto alle nuvole; e non si son tolti più, conquistando la massa dei fiacchi, accomodanti, benpensanti, o di coloro che cercano nella vita religiosa quelle relative comodità temporali, che possono apparir compatibili, magari, con la speranza del... paradiso.

P. Gesulado ne soffre indicibilmente. Egli rimedita le parole meravigliose, con cui il Padre serafico ha esaltato « l'altezza dell'altissima povertà », che suggerisce a coloro, che spontaneamente vogliono seguirlo per la via eroica: è il ricchissimo scrigno, che custodisce il « tesoro » della vita cappuccina, penitente, umile, povera, e soprattutto, per tutto questo, lieta.

E con ansia febbrile tenta tutte le vie, per far penetrare nell'animo dei suoi fratelli la sua chiara intuizione delle ricchezze, che questo scrigno racchiude.

Purtroppo, però, benché molti siano veramente sensibili alle sue esortazioni, conquisi dal calore, con cui egli nei suoi scritti tratta questo tema, con accenti emuli della poesia del Padre serafico, la massa, tuttavia, si dimostra esitante; non pochi, disposti a dargli ragione nella teoria, si appellano alla pratica, che impone delle soluzioni, a cui il buon senso non può non arrendersi.

Ma Gesualdo, che, decidendo di farsi cappuccino, ha appeso le radici del buon senso all'albero della speranza cristiana, facendole cuocere al sole rovente della carità divina, non si arrende affatto: scrive, riscrive, discute, chiede lumi, si mette in corrispondenza con le massime autorità, che esistano in materia nell'Ordine cappuccino; sviscera i documenti più antichi, le tradizioni dell'Ordine e della Provincia, la vita di S. Francesco, le indicazioni dettagliate circa i propri doveri; e pur manifestando la massima comprensione per i bisogni reali, la più larga apertura alle esigenze obiettive della vita reale, riga diritto verso la meta di una fedeltà eroica alle promesse spontaneamente fatte a Dio ed a S. Francesco, per vivere secondo indicazioni, che sono offerte di amore, da parte di Dio, e diventano vincoli sacri, indissolubili, per chi ha inteso rispondere a questo amore privilegiato, a cui Iddio chiama per una risposta libera.

Intanto, nell'autunno del 1760 egli viene definitivamente esonerato dall'insegnamento; e nominato vicario al convento della Consolazione, comincia un altro ciclo della sua vita, che dedica principalmente allo studio amoroso della storia francescana e delle esigenze della sua vocazione. Marginalmente si dedica alla revisione definitiva dei suoi trattati di filosofia e

teologia (complessivamente ben 17 volumi), sperando che possano essere utili per i suoi confratelli, che gli succedono nell'insegnamento.

Ma da queste meditazioni emerge un'altra esigenza, che, dando alla sua vita una svolta decisiva, lo avvia ad un periodo intensissimo di operosità interiore ed apostolica.

Comincia nella sua vita un'avventura, che chiamerei vera epopea.